

Jo Nesbø, *Macbeth*

Alessandro Fambrini, Università di Pisa

Su Jo Nesbø neanche una riga, neanche una nota nelle seicentoottanta pagine della recente (2018) *Nynorsk Literatur Historie* di Jan Inge Sørbø¹, che pure arriva alle soglie del contemporaneo e dedica un capitolo al *Nynorsk Krim*, al poliziesco norvegese. Né va molto meglio con l'ancor più recente, benemerita *Storia delle letterature scandinave*, curata da Massimo Ciaravolo e uscita all'inizio del 2019²: qui Sara Culeddu, nel suo paragrafo sulla letteratura norvegese all'interno della sezione dedicata al "Giallo nordico", si sofferma brevemente (del resto quello di procedere per lo più per brevi pennellate informative è il carattere del volume, finora il più imponente affresco di storia delle letterature nordiche in lingua italiana) su di lui e sul suo personaggio, il poliziotto Harry Hole, "combinazione tra il tipico detective svedese malinconico e l'*hard boiled* americano"³, protagonista di numerosi romanzi a partire da *Flaggermusmannen (Il pipistrello)*, 1999).

È come se su Nesbø pendesse la maledizione della troppa prolificità, del troppo successo, di una fama conclamata che dura fin dai suoi esordi, alla fine degli anni Novanta, e che lo decreta ormai come autore internazionale. Forse per questo non più norvegese, non più nordico? In effetti diversi romanzi di Nesbø sono ambientati all'estero, a partire dal già rammentato *Pipistrello*, che si svolge in Australia (*Kakerlakkene, Scarafaggi*, 1998, il suo secondo romanzo, in Thailandia; *Panserhjerte, Il leopardo*, 2011, uno dei più famosi, alterna lo scenario di Oslo con quelli di Hong Kong, dell'Australia e dell'Africa): e tuttavia Oslo e la sua atmosfera cupa, climaticamente opprimente, i contrasti tra una socialità agiata e implementata con un grande dispiego di risorse pubbliche e l'insensatezza che spesso monta in violenza di molte vite senza scopo, sono una presenza costante dietro le sue storie e i suoi personaggi, a partire da Harry Hole, alcolizzato, brillante tanto nell'intuizione (secondo una linea istintiva che gli deriva dalla madre lappone) quanto nella deduzione (e qui la discendenza è quella letteraria di Dupin e Sherlock Holmes), tanto rispettato quanto

¹ Pubblicata dall'editore Samlaget di Oslo.

² Presso l'editore Iperborea di Milano.

³ Massimo Ciaravolo (a cura di), *Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi*, Iperborea, Milano 2019, p. 837.

detestato dai colleghi, tormentato negli affetti, capace di enormi slanci e di sconsiderati egoismi.

Ma, qualunque sia lo statuto di Nesbø all'interno del canone nazionale, è proprio in virtù della sua internazionalità che l'autore norvegese è stato chiamato a dare il suo contributo alla serie di riscritture programmate dei drammi di Shakespeare, affidate dalla Hogarth Press ai "romanzieri più apprezzati e di successo del nostro tempo", come suggerisce una nota editoriale (sono usciti finora, tra gli altri, una *Tempesta* di Margaret Atwood, una *Bisbetica domata* di Anne Tyler, un *Racconto d'inverno* di Jeanette Winterson, tutti pubblicati in Italia da Rizzoli). E non c'è dubbio che da Nesbø ci si attendesse, come è d'uopo in questa serie, una contaminazione tra le caratteristiche del modello shakespeariano e le particolari atmosfere, cupe, caotiche, spesso intersecate di eventi che, se non proprio al soprannaturale, difficilmente possono farsi risalire alla logica ordinata della normale indagine poliziesca (come in *Tørst, Sete* [2017], in cui affiorano bagliori vampirici): ci si attendesse, insomma, un Macbeth con le fattezze e il carattere di Harry Hole. E da questo punto di vista, in effetti, le aspettative non vanno deluse. Del resto dev'essere questo il motivo che ha spinto i curatori della Hogarth Press a rivolgersi a Nesbø per questo romanzo, e non stupisce che l'autore norvegese dichiarò in modo esplicito il rapporto di parentela che lega il suo detective più famoso al personaggio shakespeariano:

"Macbeth has been lurking in the back of my mind for many years," Nesbo says. Hole, his famous detective character – alcoholic, unpredictable, insubordinate, awkward, ethically dubious – "is sort of inspired by Macbeth. That character pushes the envelope of sympathy . . . and he [challenges the reader to ask] can you be morally in bed with him?"⁴

E ancora:

Nesbo says as a teenager he was "hugely impressed" by Roman Polanski's 1971 film of Macbeth. After seeing it, he bought a copy of the play in English. "I read two pages and understood one sentence — and I thought I was good at English!" As he confesses, he "wasn't so much into Shakespeare, but Macbeth".⁵

E in effetti Macbeth – il personaggio, il mito – giganteggia in questo romanzo. Un'opera di facile lettura, eppure, diciamolo subito, che fin dall'inizio produce una sensazione di

⁴ Robbie Millen, *Jo Nesbo: 'Harry Hole is inspired by Macbeth'*, in "The Times", Saturday Review, 7 aprile 2018, <https://www.thetimes.co.uk/article/jo-nesbo-harry-hole-is-inspired-by-macbeth-9d63z5r3m>, p. 2.

⁵ *Ivi*.

spaesamento e di disagio, destinata ad accentuarsi man mano che la lettura procede. Ci troviamo dentro una tela dai confini segnati, quelli del modello shakespeariano cui *Macbeth* di Jo Nesbø, più che ispirarsi, si conforma, Ma al tempo stesso ci troviamo anche all'interno di un genere, quello del noir, che non ammette i vicoli ciechi, in cui lo spazio per i colpi del destino e per l'esito finale dovrebbe essere aperto, dovrebbe permettere al dubbio, alla sorpresa, alla palpitazione di entrare dalle sue porte. Qui, invece, quale dubbio può sussistere, quando i personaggi portano i nomi di Macbeth, Lady, Duncan, Duff, Malcolm, Banquo, Fleance? E quando, senza mai porsi domande sul loro ruolo, come se vivessero in un universo parallelo in cui Shakespeare non è mai esistito (e questa forse è la vera chiave di lettura di un romanzo che altrimenti lascia un forte senso di smarrimento e di vertigine), cominciano a intrecciare le loro vite secondo il copione già scritto e le parti che sono loro assegnate?

L'operazione che ne risulta produce un effetto di straniamento, accentuato dal realismo della narrazione e dallo scenario simbolico e concretissimo insieme in cui il romanzo è ambientato: gli anni Settanta del Novecento, una città dove piove sempre, con una montagna che la divide da un borgo gemello dal clima salubre e in cui immancabilmente splende il sole, e una galleria che collega (o separa) i due luoghi come un cordone ombelicale scavato nell'inconscio. Una città senza nome, in cui i treni hanno smesso di correre e la stazione centrale si è trasformata in un enorme santuario in cui si annidano i tossici come fantasmi: "la seconda città più importante del paese"⁶, che è una Glasgow sinistra e spettrale (per quanto Nesbø mischi le carte nel romanzo, e in un'intervista dichiara di essersi ispirato ad altri esempi⁷), con il suo degrado morale e le sue fabbriche abbandonate, e al tempo stesso non lo è, che è un archetipo, un luogo dell'anima che ricorda la Lanark di Alaisdar Gray⁸ o la Londra negli specchi deformanti di Michael Moorcock o di China Mièville, e in cui si aggirano personaggi che sono incarnazioni di pure forze psichiche: l'amore, il potere, la fedeltà, l'illusione.

In questo sfondo, più che nella trama già scritta, sono da ricercarsi gli elementi di originalità del romanzo, e nel modo in cui questo alone surreale s'innesta con i riferimenti a una realtà cruda, fatta di spaccio, di gioco d'azzardo, di violenza, di poliziotti onesti e

⁶ Jo Nesbø, *Macbeth*, trad. di Maria Teresa Cattaneo, Rizzoli, Milano 2018, p. 10.

⁷ "It is one-part Seventies New York, one-part rainy Bergen, but most of all it is the Newcastle of Get Carter, the 1971 Michael Caine film. 'I visited Newcastle in my early teens, my parents took me as there was a ferry between Bergen and Newcastle'" (Robbie Millen, *Jo Nesbo: 'Harry Hole is inspired by Macbeth'*, cit., p. 2).

⁸ In *Lanark: A Life in 4 Books* (1981) di Alaisdar Gray la Glasgow contemporanea si interfaccia con una sua versione surreal-futuristica, Unthank.

corrotti e di ambiguità morali che spostano spesso i primi nello spazio occupato dai secondi. La contemporaneità si fa strada tra i sacri corridoi del mito: le profezie delle tre streghe diventano il piano malavitoso di un Ecate boss della droga asessuato (più che bisessuato) e prosaico, Seyton, ufficiale fedele a Macbeth, è una sorta di demoniaca creatura bestiale, efferato e capace di annusare i nemici a distanza, epitome di tutti gli sbirri bastardi del mondo, mentre la lotta per il potere di Macbeth e Lady è una lotta di classe di due rappresentanti del popolo, figlio di nessuno cresciuto in orfanotrofio lui, ex prostituta lei, contro l'egemonia delle classi dominanti che, anche quando s'incarnano in figure illuminate come Duncan, capo della polizia onesto e intenzionato a fare il bene dei suoi concittadini, tradiscono sempre, anche loro malgrado, la loro natura oppressiva.

Quello di Macbeth e Lady è il tentativo di una rivoluzione, sporca, cruenta, che si macchia di tradimenti e di orrendi misfatti, e finirà per travolgerli e spazzarli via. Lo sappiamo fin dall'inizio: la loro sorte, appunto, è segnata dal loro modello di riferimento. Eppure non possiamo fare a meno di seguirne la vicenda, di assistere alla loro discesa all'inferno, sperando che ci sia spazio per una via d'uscita dai vincoli stringenti di una tragedia nota e forse inevitabile. Forse. È questo forse, l'attesa di una svolta, soprattutto, che ci tiene incollati alle pagine nonostante il disagio. E nell'attenzione alla prossimità e alla distanza, alle risonanze e alle interferenze, si misura l'interesse nostro, come critici e come lettori.
